

Andrea Gialloredo

AA. VV.

Il turbamento e la scrittura.

a cura di Giulio Ferroni

Roma

Donzelli

2010

ISBN 978-88-6036-491-3

Andrea Tagliasacchi, *premessa*; Eugenio Borgna, *La fenomenologia implicita di Mario Tobino*; Giulio Ferroni, *Dal disagio antico al disagio contemporaneo*; Guido Paduano, *La follia come forma tragica nel teatro antico*; Roberto Gigliucci, *Tragicommedia della melanconia e commedia del suicidio*; Camilla Miglio, *Afasia e assenza: Hölderlin e Celan*; Katia Rossi, *Nietzsche e la follia del Novecento. La maschera di un sapere fatale*; Alfonso Berardinelli, *I personaggi malati in Giacomo Debenedetti*; Domenica Perrone, *Il turbamento nella tradizione letteraria e il riso turbato di Pirandello*; Salvatore Ferlita, *Turbamenti dell'io, turbamenti della scrittura: Angelo Fiore e Carmelo Samonà*; Claudia Carmina, *Turbamenti dell'io, turbamenti della scrittura: da Consolo a Bufalino*; Raffaele Manica, *Ottieri, l'Io provvisorio*; Beatrice Alfonzetti, *Fabrizia Ramondino scrittrice del disagio*; Graziella Magherini, *Per "creature degne di amore": i libri della follia di Mario Tobino*; Adolfo Pazzagli, *L'estetica di Baudelaire e l'area transizionale di Winnicott*; Michele Zappella, *Mario Tobino e i novatori*; Primo De Vecchis, *Tobino, Basaglia e la legge 180: storia di una polemica*; Antonella Anedda, *Turbamento e scrittura*, Marosia Castaldi, *Il perturbante e la scrittura*; Milo De Angelis, *Ho saputo, amica mia*.

Realizzato nel quadro delle celebrazioni per il centenario della nascita di Mario Tobino, il volume allestito da Giulio Ferroni e pubblicato dalle edizioni Donzelli per iniziativa della Fondazione Mario Tobino raccoglie gli interventi e i materiali presentati nel corso delle giornate di studio tenutesi il 5 e il 6 dicembre 2008 presso il Palazzo Ducale di Lucca da una qualificata schiera di esperti dei temi del disagio, del turbamento, della nevrosi e della follia, composta da studiosi di letteratura, psicoanalisti, scrittori e poeti. In considerazione dell'ampio ventaglio delle proposte metodologiche, come pure dei risvolti complessi che sempre implica ogni percorso condotto tra "critica" e "clinica", ci si limiterà a dar conto dei saggi rivolti all'esplicitazione di aspetti artistico-letterari connessi a questo denso nodo problematico che ha connotato la riflessione sulla creazione artistica indirizzando gli sviluppi nel senso di una modernità radicale. Il proliferare nell'Otto-Novecento delle dichiarazioni di un malessere diffuso, le relazioni a ogni livello di consapevolezza allacciate con l'*Unheimlich* dagli eredi del secolo della (in)stabilità borghese fanno dell'età contemporanea il vero momento di sintesi tra le ragioni di un corpo liberato e di una psiche in sofferenza che non elude gli estremi del pensiero e del linguaggio. Dall'ormai classico volume di Jakobson, *Russia, follia, poesia*, l'associazione-identificazione tra parola e malattia, intesa come fuoriuscita dalla norma, fa del linguaggio una spia eloquente del disagio, di questa maschera dai riflessi cangianti (melanconia, nevrosi, psicosi) che stravolge e deforma le fisionomie e che è a sua volta sintomo della perdita di centralità e di autonomia del personaggio-uomo («il "male di vivere" viene tradotto in un problema di struttura sociale», ci ricorda Berardinelli nel suo affondo sul critico che più d'ogni altro ha saputo cogliere il processo di spoliamento dei tratti umani in atto nel Novecento, Giacomo Debenedetti). La Follia – se privata della corazza di una interpretazione allegorica – non ha un'unica voce: i suoi linguaggi e le sue forme di espressione sono, al contrario, prodotti plurimi che rispondono ai delicati meccanismi della mente esaltandone la carica inventiva attraverso percorsi di risalita alla coscienza diversi da individuo a individuo (come ben rilevato dai più recenti orizzonti di ricerca che intersecano i campi della filosofia, della psichiatria e dell'arte: penso in particolare agli studi di Remo Boedi – *Le logiche del delirio: ragione, affetti, follia*, Roma-Bari, Laterza, 2000 – e di Marco Ales-

sandrini – *Immagini della follia. La follia nell'arte figurativa*, Roma, Ma.Gi, 2002 e *La mente spiegata da Edvard Munch. Psicoanalisi in dialogo con un artista*, ivi, 2009). L'esperienza nel manicomio di Magliano, fulcro, insieme con l'epopea della resistenza, dell'impegno di vita e di scrittura dell'autore delle *Libere donne di Magliano*, ha permesso allo scrittore lucchese di maturare nei modi fiammeggianti della sua tensione espressionista una piena sintonia umana prima che professionale con i malati, ritratti ciascuno con segno inconfondibile che ne indaga il palesando sacro rispetto – le esplosioni pulsionali e gli scoppi di irrazionalità (da comprendere nella loro matrice di bisogno comunicativo prima che da reprimere). In tal modo si prefigura la linea senza deviazioni di un saldo tragitto narrativo acceso di vampe liriche e, al contempo, trovano spiegazione i conflitti con i “novatori” seguaci di Basaglia, rei di anteporre prospettive ideali/ideologiche al bene del malato (si trattò di una battaglia dialettica di grande rilievo come testimoniano, usufruendo di approfondita documentazione, i contributi di Borgna, Magherini, Zappella e De Vecchis). Attestato su posizioni antecedenti al proliferare delle cure farmacologiche, Tobino ha saputo “leggere” il male nei corpi in tumulto delle sue pazienti assecondandone sogni reconditi, fantasie liberatrici, scariche della libido repressa, giustificando le parole con cui Borgna traccia il profilo del medico-scrittore: «Mario Tobino è stato un grande – e isolato – testimone di questa psichiatria dell'interiorità: di questa psichiatria fenomenologica *tout court*». Alla luce di questa definizione che coincide con l'identikit più persuasivo di ogni scrittore autentico possiamo apprezzare la decisione di ampliare il quadro dei riferimenti trasformando l'omaggio all'autore toscano in un provvisorio ma valido regesto dei casi esemplari rintracciabili nella letteratura otto-novecentesca di connubio tra scrittura ed emergenza di un vissuto psicotico o semplicemente di un turbamento. Da stato temporaneo di malessere, originato dalla malevolenza degli dei e marcato dall'isolamento dalla comunità (cfr. Paduano sui “furori” nella tragedia classica) la follia è andata perdendo le proprie modalità di manifestazione per farsi cappa uniforme di negatività (per definirne i margini si legga il denso saggio di Ferroni) ben rappresentata dalle poetiche del grottesco, dell'assurdo e dalle misture di tragico e comico. In questa direzione spicca l'intervento di Gigliucci che riscontra tale contaminazione a partire dall'opera di Thomas Bernhard – un grandioso monumento alla percezione del vivere come un dimorare nella propria ossessione, paghi di esistere nella veemenza della parola bloccata, ferma al trauma originario intrappolato nelle maglie di un monologare lucidamente malsano. La “specializzazione” nel portarsi addosso la propria malattia come un vestito usato o ad abbandonarsi alla paura di vivere come un vizio da lenire grazie a farmaci dall'impatto devastante (alcol, paradisi artificiali, sedute di analisi, meditazioni sul vuoto e sul nulla) caratterizza la genia dei portatori “sani” della follia quotidiana: dai personaggi di Angelo Fiore agli eroi del dissolvimento degli evanescenti segnali dell'individualità come il pirandelliano Vitangelo Moscarda, punto terminale di una ottocentesca “mitografia del personaggio” (di cui ci dà efficacemente conto Domenica Perrone). Tale linea affonda le radici nei pazzi conclamati e nei degenerati di De Roberto e Capuana per risalire e illimpidirsi, passata al vaglio del riso pirandelliano, in figure finalmente consapevoli della condizione umana (emblemizzata nella lancinante ricerca di dialogo dei fratelli tra il normale e il “matto” nell'interno domestico di Samonà, entro i cui meandri ci guida Salvatore Ferlita). A presidio del confine “metafisico” delle lettere siciliane si pongono pure Vincenzo Consolo – maestro nelle alchimie barocche che condensano in tableaux storici l'illustrazione dei mostri generati dal sonno della ragione – e Gesualdo Bufalino il cui fraseggio inscena i corteggiamenti della parola e del nulla osservati dai bastioni (protettivi, autoconsolatori?) della malattia e della menzogna letteraria procedendo «lungo una traiettoria sovraccarica che conduce dal silenzio ad una controllata ecolalia» (Claudia Carmina). Il disagio psichico diviene una delle dimensioni della coscienza (si veda il profilo di Fabrizia Ramondino a firma della Alfonzetti), l'uomo novecentesco deve imparare a muoversi tra i fantasmi della propria mente turbata, assumendo le movenze sciolte dell'habitué di Ottieri, che della malattia fa “intellettuale teatro” e riflette specularmente le vicende della vita in un ininterrotto commento letterario: l'io “provvisorio” vive della propria perpetua mobilità quando – giusta l'osservazione di Raffaele Manica – «la malattia in versi non è la malattia, ma il modo di guardarla; o anche l'accanimento a districarne il senso (o il non senso) da un punto di vista interno, secondo

uno sguardo interiore». Tre gemme di cristallina scrittura – la limpidezza facendosi carico dell'oscuro – chiudono il volume con le screziature dei timbri lirici e meditativi che naturalmente ci riconducono alle ragioni poetiche di Marosia Castaldi, Antonella Anedda e Milo De Angelis; se la prima intreccia un dialogo sulle sorti del libro come veicolo di comunione tra le creature, l'autrice di *Dal balcone del corpo* ripercorre la propria genealogia poetica, i modelli che le hanno offerto spunti e occasioni di riflessione, con accenti straordinariamente consonanti con quelli della propria opera: «il turbamento è la scaglia di inatteso che scatta tra le fessure della scrittura. Un corpo si sporge sul linguaggio – come da un balcone-, lo scruta e ne fa esperienza calibrando rischio e attenzione, attrazione e necessità». L'inafferrabilità dell'enigma dell'esistenza trova momentaneo sollievo nel riconoscimento «negli intervalli di una sola e grande morte» dell'incontro su un terreno ignoto che è necessario attraversare per ritrovarsi: «ho saputo, amica mia, / che sei stata in un limite...», recita l'incipit del testo di De Angelis suggerendoci che forse è da quel limite, da quella frontiera, che ci giungono le parole inattese e più intense.